

Franco Faggiani

Tutto il cielo che serve



Fazi Editore

*Hanno scelto di fare un lavoro
duro, rischioso e bellissimo:
aiutare la gente restando defilati.
Dedico questo libro a loro,
ai vigili del fuoco.*

Altro che bar, come lo aveva definito il direttore Rossetti nel suo SMS. Quello era un salotto raffinato, un caffè d'altri tempi, con i tavolini di marmo su supporti intrecciati di ghisa, i divanetti di velluto verde, le vetrine con i decori liberty aperte sul portico, le colonne levigate, le applique, il bancone in legno sul quale si erano affacciati mani, sorrisi e confidenze per oltre un centinaio d'anni. E poi c'era un'atmosfera piacevolmente ovattata, con i camerieri che andavano e venivano a passi felpati, ascoltando le ordinazioni appena sussurrate dei clienti e ubbidendo alle indicazioni che il caposala dispensava con impercettibili cenni della testa e delle mani, quasi fosse stato un maestro d'orchestra.

Mi ero seduta in un angolo, accanto alla luminosa vetrata che dava sulla piazza. Avevo appoggiato la borsa, l'agenda e gli occhiali da sole sul largo divanetto mentre il libro l'avevo tenuto in mano con l'intenzione di leggerne qualche pagina, visto che ero arrivata all'appuntamento con ampio anticipo. *A Farewell to Arms*, di Ernest Hemingway, pubblicato da Penguin Books. Un'edizione rara del 1958, acquistata pochi minuti prima a due passi da

piazza del Popolo, nella libreria Rinascita, che aveva occupato le sale di uno storico palazzo dove un tempo si allevavano i bachi da seta. Scovare libri in lingua straniera sugli scaffali dell'usato delle grandi librerie o tra le scatole allineate sui banchi dei mercatini era la mia passione e leggerli con lentezza, gustando ogni frase, era ormai un'abitudine consolidata.

Avevo provato a rilassare le gambe stendendole un po'. I piedi erano piuttosto indolenziti, perché avevo girovagato per quasi un'ora tra i vicoli lastricati in travertino tirato a lucido dalla pioggia che si insinuavano tra i palazzi rinascimentali intorno alla piazza. Stradine dall'effetto suggestivo tuttavia non proprio ideali per camminare con i tacchi, specie se, come nel mio caso, non ci si era avvezzi. Ma quel pomeriggio avevo voluto vestirmi in maniera diversa dal solito: camicia azzurra Ralph Lauren, jeans neri attillati e scarpe eleganti, che non mettevo da tempo. Un trucco leggero e capelli finalmente in ordine, raccolti in uno chignon alla cui forma ovale avevo dedicato attenzione. Non ero certo Audrey Hepburn in *Colazione da Tiffany*, ma quel pomeriggio avevo deciso così. Capitava raramente, ma capitava, senza un motivo speciale. Essere eleganti migliora l'umore, il portamento, perfino la gestualità, la rende più morbida, fluente. Avevo insomma assecondato un improvviso desiderio, avevo voluto esercitare un piccolo stupore su di me, abituata a ben altri abiti e atteggiamenti. Soltanto su di me. Non dovevo, e non volevo, fare colpo su nessun altro. Mi ero messa in viaggio da sola, come mi succedeva il più delle volte, e non avevo appuntamenti di nessun tipo se non quello con il direttore Rossetti, che neppure conoscevo.

Era un responsabile del Comando provinciale dei vigili del fuoco di Ascoli che doveva darmi delle indicazioni per svolgere “un compito facile”. Così lo aveva definito Rodolfo Monteleone, il mio superiore di Roma, senza specificare altro. «Una cosa per lei da niente, anche se le toccherà andare qualche giorno per i boschi. Ma tanto a lei questa faccenda piace...». Era stato sintetico, come al solito.

Ricontrollai per l'ennesima volta il messaggio: «CAPO-DIFERRO, CI VEDIAMO AL BAR MELETTI, NELLA PIAZZA PRINCIPALE DI ASCOLI, ALLE 17. SALUTI». Mancavano ancora venti minuti perciò feci un cenno e un formale sorriso al cameriere per ordinare un caffè.

«Solo il caffè, così, liscio?».

«Sì, grazie, un caffè normale».

«E nient'altro?».

«Nient'altro».

L'uomo si voltò bruscamente e se ne andò con un'espressione quasi contrariata.

Mi girai di lato e notai che un'anziana signora si stava alzando da un tavolino vicino al mio.

«È la prima volta che viene *in* Ascoli e in questo caffè, immagino?», disse sorridendo con eleganza.

«Sì, come lo ha indovinato?», le chiesi quasi sottovoce.

«È stato facile. Perché in questo posto, a qualsiasi ora, il caffè si beve accompagnato da un bicchierino di anisetta. L'anisetta Meletti, che fanno loro», precisò alzando l'indice della mano ossuta verso il bancone.

Nel frattempo il cameriere, attempato pure lui, era tornato con l'espresso che aveva servito con una certa platealità.

«Mi porti, per cortesia, anche un bicchierino di anisetta», gli dissi guardandolo di sottocchi.

Lui mi fissò con aria confusa, poi guardò l'anziana donna, che gli fece un cenno di assenso; ritornò con lo sguardo su di me e finalmente sorrise, in modo buffo, perché gli si arricciarono le punte dei baffi a manubrio, ben curati.

«Guardi che non è affatto obbligata!», precisò chinandosi un po' in avanti per non farsi sentire.

«Ah no, a questo punto prevale la curiosità. Non posso andare via da qui senza averla almeno assaggiata».

«Va bene, gliela porto. Il primo giro, per il neofita, lo offre comunque la casa». Fece due passi all'indietro e poi di nuovo due passi in avanti, come se avesse dimenticato qualcosa.

«Lo sa che lui si sedeva proprio dove è seduta lei?».

«Lui chi?».

Indicò il libro sul tavolino.

«Lui, Hemingway. Quando veniva si accomodava sempre qui».

«Mi sta prendendo in giro...».

Il cameriere fece un piccolo sobbalzo alzando la testa: «Non mi permetterei mai, men che meno con una signora che non conosco».

«Hemingway è stato qui? Davvero?».

«Certo. E ci sono stati anche Trilussa e Mascagni; Sartre e Simone de Beauvoir...».

«Incredibile!».

Ebbe un moto di orgoglio.

«Tutto vero! Se vuole le posso mostrare l'album delle fotografie».

«Caspita, sarebbe una meraviglia! Però magari dopo,

fra pochi minuti ho un incontro e devo pensare un attimo a cosa...».

«Non si preoccupi, anzi, mi scusi l'invadenza. Le foto sono sempre lì, se avrà tempo». Mi fece di nuovo un sorriso, un piccolo inchino e se ne andò.

Nel frattempo erano entrati, con la disinvoltura dei frequentatori assidui del locale, una coppia di ragazzi dai vestiti eleganti e, con maggior discrezione, un uomo di bassa statura, grassoccio, con i capelli radi e con gli occhialini a mezzaluna in bilico sulla punta del naso. Indossava un giubbotto blu, nonostante il caldo, e mocassini beige scalcagnati. Si sedette a un tavolino lungo la parete opposta alla mia. Tirò fuori dalla tasca interna del giubbotto alcuni fogli piegati in due e iniziò a leggerli con l'aria svagata, dopo aver dato una rapida occhiata intorno. Il cameriere gli portò una spremuta e delle carote crude tagliate sottili. Mamma mia, pure salutista, pensai, in una città dove propongono piatti di gran sostanza. Mi venne subito in mente un ristorante marchigiano di Roma dove servivano squisite pietanze a base di selvaggina.

Tornò il cameriere, mi guardò questa volta con amicizia e fece quasi scivolare dal vassoio argentato un bicchierino con la famosa anisetta, limpida e profumata. «Lei non è di queste parti, vero?», domandò arcuando un sopracciglio.

«No, magari tornerò un'altra volta, con più tempo a disposizione. So che ci sono dei bei posti intorno alla città e anche questa piazza è bellissima; comunque di fama la conoscevo già».

«Già; e chi non la conosce? È una delle piazze più belle d'Italia».

«Del mondo!», dissi io e ci mettemmo a ridere.

Poi posai d'istinto lo sguardo sul telefono per controllare l'ora, le 17,05. Il cameriere capì e tolse il disturbo. Il profumo dell'anice salì, delicato ma netto, fino alla radice del naso. Appoggiai solo le labbra a quel distillato cristallino. Mi riportò alla mente i *pastis* sorseggiati alle Calanques, vicino Marsiglia, dove da ragazza andavo a vedere arrampicarsi sulle bianche falesie prospicienti il mare i grandi alpinisti di quegli anni, che come piccoli stormi di uccelli migratori andavano a svernare sulla costa mediterranea della Francia. Mi guardai ancora un po' in giro, immaginando Hemingway seduto dove ero io a osservare dalla medesima prospettiva gli stessi mobili, gli arredi, i lampadari, i fregi sui soffitti, le arcate del portico; a sentire il profumo dell'anice, ad ascoltare il leggero sciabordio delle voci ai tavoli vicini. Le 17,15; del direttore Rossetti nessuna traccia. Non è che bisogna arrivare sempre con largo anticipo, com'era mia abitudine, ma puntuali sì, accidenti a lui.

Ricontrollai il telefono, per vedere se nel frattempo fossero arrivati messaggi o email. Niente. Del resto, a parte Rossetti, chi avrebbe dovuto scrivermi, in quel momento? Vivevo da sola; a Roma, finiti i turni, tornavo subito a casa tanta era la stanchezza, ed essendo oltre che vigile del fuoco anche geologa, mi mandavano ogni tanto in qualche posto fuori sede per fare valutazioni su impatti ambientali ed esaminare strutture naturali pericolanti. Di conseguenza non avevo davvero tempo e voglia di sobbarcarmi a eventuali amicizie nascenti, nemmeno con i miei colleghi di lavoro, i quali, dal canto loro, avevano ben altro a cui badare; specie far quadrare i turni, i cambi,

le sostituzioni e gli imprevisti che erano all'ordine del giorno con le esigenze delle famiglie. Oltretutto qualcuno era anche seccato, anzi, molto scocciato, della mia sola presenza. Impossibile perciò avere con loro qualsiasi altro tipo di rapporto; figuriamoci!

Mi infastidiva anche chiamarlo, questo Rossetti, per non turbare la quiete del locale e per non passare per apprensiva. Molti dicevano che lo ero, invece no, semmai ero impaziente. Sì, la pazienza non è mai stata una delle mie virtù più consolidate.

Presi a sfogliare qualche pagina del libro. Era scritto in caratteri minuscoli, dovevo quasi spalancare gli occhi per leggere. Così li sollevai di nuovo notando che l'uomo grassoccio si era alzato in piedi, aveva guardato distrattamente oltre la grande vetrata e poi si era diretto oltre il bancone della pasticceria. Al bagno, probabilmente.

Quando tornò, un paio di minuti dopo, scorsi, sul lato sinistro della T-shirt che indossava sotto il giubbotto rimasto aperto, lo stemma dei vigili del fuoco. Si risedette pesantemente facendo gemere l'aristocratica sedia, sbuffò e diede, anche lui, un'occhiata al cellulare.

Bevvi tutto d'un fiato l'anisetta, afferrai velocemente le mie cose e attraversai la sala, facendo risuonare i tacchi sul vecchio legno del pavimento.

«Lei è il direttore Rossetti, immagino».

L'uomo mi scrutò da sopra il bordo degli occhiali, da capo a piedi, su e giù, come fosse stato uno scanner.

«Sì», affermò laconico. «Ci siamo già visti?».

Non risposi alla domanda e allungai nervosamente una mano.

«Sono Capodiferro».

Lui fece un piccolo sussulto e un'altra scansione, velocissima questa volta.

«Cioè, lei è il caposquadra Capodiferro?», domandò con evidente incredulità.

«Sì, Francesca Capodiferro. Posso sedermi?».

«Certo, mi scusi, mi sono un po' perso. Non mi aspettavo proprio...».

«Una donna», lo anticipai. «Lo so, non si preoccupi, ci sono abituata», dissi cercando di sorridere. L'anisetta mi stava aiutando a prenderla allegramente.

«Lei sì, ma io no. Voglio dire, mi aspettavo un omaccone in divisa, e invece guarda qui!».

«*Guarda qui?*», domandai e lui si accorse del tono infastidito.

«Niente, mi scusi ancora. Non è per il fatto che lei sia una donna truccata ed elegante», tentò di arrabattarsi, «ma è che mi ero fatto un'idea diversa. Avevo chiesto al quartier generale di Roma un geologo esperto, e Rodolfo, cioè, l'ingegnere Monteleone, mi aveva mandato un messaggio con il suo numero di telefono senza dirmi il nome. "Ti mando una persona, si chiama Capodiferro, falla contattare", aveva scritto, tutto qui. Io l'ho fatta cercare da una nostra segretaria, ma senza successo. Così le ho inviato a mia volta un messaggio, che non è il modo migliore per combinare un appuntamento di lavoro ma...».

«Scusi, è colpa mia se non ho preso le chiamate», dissi per tagliare corto, «ma mi viene istintivo: quando non sono in divisa, automaticamente metto anche la suoneria bassa e spesso non la sento, specie quando lascio il telefono in borsa, che è una voragine senza fondo».

Sembrò non aver prestato attenzione alle mie spiegazioni.

«Insomma, dopo la stringata risposta di Monteleone mi aspettavo una persona diversa. Perciò se la prenda con lui». Cercò di sorridere per raddrizzare la piega sbilenca che aveva preso la conversazione.

«Non si preoccupi, il mio responsabile risparmia su tutto. Anche sulle parole. Comunque le assicuro che sono una geologa e ho due divise complete da lavoro e un fuoristrada con le insegne che lei porta sulla maglietta, poco lontano da qui».

«Dove alloggia?».

«In un agriturismo appena fuori città. Sono arrivata ieri».

«Poteva farsi viva, l'avremmo ospitata in foresteria».

«Grazie, ma scelgo il più delle volte un agriturismo o comunque un posto con un po' di spazio intorno, perché porto sempre con me due cani».

Mi fissò di nuovo da sopra gli occhialini allungando, quasi di scatto, entrambe le braccia sul tavolino.

«Due cani?!».

«Sì, sono due cani da ricerca. Regolarmente addestrati, e come lei ben sa i cani da lavoro è meglio che stiano sempre e solo con il proprio conduttore. Quindi con me».

«Va bene, Capodiferro, non le chiedo più niente. A ogni sua parola la mia confusione aumenta. Che le devo dire...». Sorrise di nuovo, con l'intento di essere amichevole.

«Be', direttore, mi *deve dire* a cosa le serve un geologo esperto. Mi hanno mandata fin qui per fare qualcosa, giu-

sto? Perciò sono a sua disposizione». Provai anche a sorridere, per sembrare meno acida.

«Certo, ha ragione...», disse soffermandosi sulla mia scollatura. Poi, notando che lo stavo fissando, cambiò subito tono e sguardo: «In quanto tempo pensa di poter diventare operativa?».

«Il tempo di togliermi i tacchi».

Si fece una risatina, prese il telefonino, compose un numero, aspettò qualche istante.

«Ciao, sono Rossetti. Senti un po', quel materiale che è arrivato l'altro giorno... quelle scatolette, i sensori... Sì, quelli da mettere sotto il Gorzano, è tutto in ordine? Domani pomeriggio chi c'è di servizio al magazzino?... Ho capito. Avvisalo che gli mando la geologa, una collega. Lo prende lei. Digli di guardare che ci sia tutto e di non fare le solite sceneggiate con le firme, le bolle, gli ordini e le cartacce varie. Digli di darle quello che le serve e basta... Una collega sì, *una*, che vuol dire *una*? Che è una gentile ragazza ma che se le rompete le scatole vi fa correre per tutta Ascoli. Sì... certo che è vero, perciò non fate tanto gli spiritosi. Ti saluto».

«Le do questa impressione?».

«Sinceramente sì. Per una donna giovane e di bell'aspetto, se mi posso permettere, non dev'essere stato facile, in un ambiente ispido come il nostro, arrivare già al grado di caposquadra. Ci sarà voluta... forza d'animo...».

Il direttore Rossetti cominciava a starmi simpatico. Perché aveva subito capito come erano andate le cose, anche se “forza d'animo” era un eufemismo, e perché, in fondo, tra i pochissimi complimenti ricevuti nell'ambien-

te di lavoro, “di bell’aspetto” non me l’aveva mai detto nessuno.

Perciò gli sorrisi, questa volta senza finzioni.

«Sì, è stato piuttosto impegnativo, però vengo da una famiglia dove la forza d’animo, come la chiama lei, l’ho esercitata fin da ragazzina».

«Non voglio sapere niente...».

Sorrisi di nuovo. «E infatti non le dirò niente, anche perché sarebbe una faccenda lunga. Le proporrei perciò di venire al punto, se non le dispiace».

«No... no, sì... certo. Lei conosce un po’ questa zona?».

«Non molto. So che ci sono molti paesi sparsi, di qua e di là delle montagne, qualche strada che va verso ovest, i laghi artificiali... Ho passato però la serata di ieri a guardare alcune immagini satellitari, per farmi un’idea più precisa. Faccio sempre così, quando vado in un posto che conosco poco».

«Avrà visto, allora, che là sopra», disse indicando verso un immaginario punto oltre la parete dell’antico palazzo, «ci sono i monti della Laga. Formano una dorsale alta ma relativamente lunga, poco più di una ventina di chilometri. A nord ci sono i Sibillini, a sud, oltre il lago di Campotosto, cominciano i valloni del gruppo del Gran Sasso, e in mezzo ci sono loro. Posti selvatici, ci vanno giusto gli escursionisti bravi perché è facile perdersi, sa quanti ne andiamo a recuperare, specie in inverno! A parte loro, che vanno e vengono, alla fine non c’è niente, solo pecore, vacche e cavalli bradi. La gente sta nei paesetti a fondovalle, che sono distribuiti su quattro province e altrettante regioni».

Poi si interruppe, guardò verso il bancone e disse: «Posso offrirle qualcosa?».

«No, la ringrazio, sono più interessata a quello che mi sta dicendo».

«Ultimamente», continuò allora Rossetti, «dopo una delle tante scosse di terremoto che ormai sembrano essere all'ordine del giorno, ci hanno segnalato su, a 1.600 metri, delle spaccature nel terreno che si diramano da una vecchia faglia; per vecchia intendo dire di qualche migliaio di anni fa. In pratica si sono formate delle crepe, distribuite lungo tutta la dorsale, e le più numerose e grosse, larghe all'incirca una spanna, si sono aperte sul versante reatino del monte Gorzano, quello che dà verso Amatrice. Siamo andati a vedere in due o tre occasioni e ci siamo fatti l'idea che lì il terreno si stia muovendo; abbiamo registrato segni di piccoli smottamenti, e questo non fa prevedere niente di buono. Anzi, se domani mi dicessero che è venuto giù un fianco del Gorzano, che è la cima principale e che di là è pure ripido, non ne sarei per niente sorpreso. Della cosa si sarebbero dovuti occupare i colleghi di Rieti, perché il versante interessato si trova nella loro provincia, ma siccome in passato avevamo avuto ad Ascoli un ingegnere minerario che aveva studiato per anni la storica faglia, ecco che la patata bollente è finita nelle nostre mani».

«E come mai non avete chiesto a lui?».

«Per due motivi: il primo è che fortunatamente è andato in pensione un paio di mesi fa...».

«Perché fortunatamente?».

«Adesso glielo dico, anche se in via confidenziale, ed è il secondo motivo: perché aveva iniziato a mettere sì dei

sensori per monitorare ulteriori movimenti del terreno, ma a ca... a cavolo, dove gli richiedeva meno fatica e non nei posti giusti, come abbiamo potuto verificare successivamente. Oltre a questo, che mi sembrava già abbastanza dannoso, una parte di quelle attrezzature sono sparite, non sappiamo se rubate da qualcuno passato da quelle parti o scivolate giù dalla montagna per via dei temporali e del fango. Le abbiamo cercate ma senza trovarle; per fortuna erano vecchi armamentari. I sensori che sono arrivati in questi giorni e anche la centralina dove vengono registrati i dati sono più piccoli di un pacchetto di sigarette, quindi sono anche leggeri da portare dietro».

«Forse sarebbe servito di più un informatico», dissi con un po' d'ironia.

«Eh no, perché lui mica saprebbe dove sistemare 'sta roba... ci voleva lei. Gli facciamo vedere noi a quelli di Rieti!». Fece una rumorosa risata, poi disse: «Adesso che ho finito le posso offrire almeno un caffè corretto?».

«Vada per il caffè. Normale stavolta. Comunque ho capito, vedrò di fare meglio del collega che mi ha preceduto. Oltre agli strumenti mi faccia trovare anche una mappa dettagliata del territorio, meglio se ci sono segnate pure le strade carrabili».

«Pensavo di mandarle su qualcuno che l'accompagni, che conosca la zona».

«Grazie, direttore, faccio da sola. Sa, con i cani, se c'è un'altra persona...».

«Già, ci mancavano pure i cani. Vabbè, veda lei».

Nel pomeriggio tornai alla fattoria dove avevo lasciato bagagli e cani. L'avevo individuata il giorno prima per

caso, quasi sulle rive del lago di Talvacchia, che aveva l'acqua trasparente e verdissima, al confine tra Marche e Abruzzo, a venti minuti d'auto da Ascoli. Accanto alla casa principale, che un cartello indicava come un agriturismo, avevo notato un grande prato e un boschetto racchiusi da una recinzione: lì i miei due compagni a quattro zampe sarebbero potuti stare divinamente senza andare a girovagare dove non avrebbero dovuto. Rufus e Nuzzo erano stati subito ben accolti dal padrone di casa, che aveva raccontato di aver avuto fino a un paio d'anni prima schiere di cani.

«Guardi che questi due sono strani», gli avevo comunque detto, «quello piccolo poi si arrampica ovunque come uno scoiattolo e se vede una buca diventa una talpa».

Lui aveva alzato le spalle: «Si vede che lei non ha mai avuto a che fare con i cani nostri, quelli da cinghiale. Più che strani, sono matti proprio. Comunque i suoi possono stare liberi anche fuori dal prato, tanto non ci sono altri clienti, nonostante la stagione sia ancora buona. L'ultimo gruppetto di turisti è andato via la settimana scorsa; hanno sentito due scossette di terremoto, si sono spaventati, hanno fatto i bagagli in cinque minuti e tanti saluti, chi li rivede più!».

«Per due scossette lei cosa intende?».

«Niente di cui temere, un po' di tremolio del pavimento, solo per pochi istanti. Noi qui non ci facciamo quasi più caso, ci siamo abituati, ma chi viene da fuori si impressiona. Lei però non dovrebbe essere una che si spaventa».

«Come fa a dirlo?».

«Be', vedo la scritta dei vigili del fuoco sulle portiere», aveva detto indicando il fuoristrada.

«Eh, non vuol dire; magari bastassero una dicitura o una divisa a dare coraggio! Il terremoto è imprevedibile e le cose imprevedibili non piacciono mai a nessuno. Le dispiace se invece che in camera dormo nella mia tenda, così i cani sono più tranquilli e non fanno danni in casa?».

Mi aveva guardato prima con aria perplessa, poi aveva detto, sottolineando con una risatina: «Pure lei è strana, però; comunque se preferisce così... La cena è pronta alle nove. Se ha bisogno di cibo per i suoi fedeli accompagnatori poi ne ho quanto ne vuole».

Finito di sistemare le cose, avevo ancora un paio d'ore davanti prima di sedermi a tavola. Così, seguita dai cani, andai a camminare lungo un sentiero che faceva il giro completo del lago, sette chilometri percorsi a passo lento, osservando i boschi e le increspature sull'acqua, che per un istante sembravano piccole colate d'argento. Rufus mi rimaneva sempre accanto, senza mai allontanarsi, gran risparmiatore di energie. Nuzzo, al contrario, saltellava da un punto all'altro, spariva e ritornava correndo come se qualcuno lo stesse inseguendo; poi si sedeva, ripartiva di scatto e si fermava all'improvviso, senza un motivo, a guardarci con aria spazientita.

Nelle estati degli anni universitari andavo a trascorrere alcune settimane da mia madre, in Svizzera, sul lago di Thun, dove lei era ritornata a vivere subito dopo aver lasciato mio padre, stanca dei suoi continui tradimenti. Il benservito glielo aveva dato comunque con grande signorilità, senza scenate, senza neanche alzare la voce, ma

piuttosto con un distacco che io avevo interpretato come disprezzo. Un giorno, senza nessun segnale di preavviso, aveva fatto i bagagli, semplicemente; aveva chiuso tutti i conti in banca da cui anche mio padre aveva sempre attinguto, mi aveva preso per mano e mi aveva portato con sé.

In sua vece si era presentata, quasi fosse stata una controfigura, un'inflexibile avvocatessa di Berna che in poche settimane aveva demolito il legale di mio padre pronto alle rimostranze e aveva fatto sì che io restassi con mia madre fino alla maggiore età o finché non avessi scelto una qualunque mia strada.

Così ero rimasta nella umida e sonnacchiosa Thun, ricca di castelli, dimore storiche, giardini ordinati, banche e anziani ricchi, fino ai sedici anni, poi avevo deciso di tornare a Roma, luminosa di sole e d'aria, dove la gente era comunque allegra, approfittando di un piccolo appartamento in centro che mia madre aveva conservato e di un assegno mensile che mio padre aveva deciso di elargirmi sottobanco, solo per la soddisfazione di vedermi lontana dalla sua ex moglie e nell'illusione di potermi controllare.

Mia madre era una donna brillante ma riservata, a proprio agio in un mondo tutto suo, poco incline ad avere notizie della mia vita, impegnata a trattare con i direttori dei suoi alberghi, a fumare i sottili e dorati sigari che si faceva fare da un artigiano di Brissago, e a camminare nei boschi e sulle montagne, sempre impeccabile nei suoi abiti di fustagno, accompagnati da giacche di lana pesante e cappelli di feltro da uomo. Era stata educata a esprimersi con poche parole, essenziali e precise, e le pronunciava sempre con toni pacati, quasi in un sussurro, anche

se un po' arrochito dal consumo del tabacco. Con me ha usato sempre le parole giuste, o comunque quelle che al momento erano necessarie per farmi stare bene, per darmi conforto e sostegno, secondo le necessità del cuore. Quando le avevo confidato che mi sarebbe piaciuto tornare a vivere a Roma, da sola, non ci fu bisogno di convincerla. Mi aveva lasciato parlare fino all'esaurimento delle parole, senza mai interrompermi; poi mi aveva guardato a lungo con quei suoi occhi celesti quasi trasparenti e al tempo stesso impenetrabili, aveva allungato verso di me il palmo della mano come per una carezza mai arrivata a destinazione e, con quella voce leggermente ruvida, aveva detto solo quattro parole: «Cresci, impara, cambia, vola». Verbi che non ho mai dimenticato e che ho cercato di far scorrere in quest'ordine in ogni cosa che ho poi deciso di fare negli anni a seguire. Come quando ero entrata nei vigili del fuoco e ne avevo affrontato le regole. O come quando, ancora prima, avevo deciso di studiare Geologia – laureandomi a tempo di record – e non Ingegneria strutturale, come aveva cercato di impormi mio padre, con la ferma idea di inchiodarmi in qualche ufficio o cantiere a fare i conti di quanti cavi e bulloni fossero necessari per sostenere ogni sua costruzione.

A lui non erano mai piaciute le mie scelte e nemmeno i miei modi, perché non riconoscevano la sua autorità. Non ci amavamo, questa era la verità; viaggiavamo distanti, quasi mai nella stessa direzione e sempre ai limiti della sopportazione reciproca. Una volta, verso la fine dell'università, ero arrivata a odiarlo. Per quieto vivere, “per farmi le ossa”, come diceva lui, figlio di un piccolo imprenditore edile abruzzese, avevo iniziato a frequenta-

re, seppur sporadicamente, alcuni suoi cantieri, specie quelli lontani da casa, dove il suo controllo era meno pressante. Ci andavo all'inizio dei lavori, quando gli operai cominciavano a scavare, così potevo vedere e annusare la terra, vedere la forma, la consistenza e i colori delle rocce, che venivano considerate materiali inerti ma che per me, essendo lì da millenni, avevano tante storie da svelare.

In uno di quei cantieri, in Liguria, dove stavano costruendo un vaso e una diga, avevo imparato anche a manovrare bulldozer ed escavatori. Me lo aveva insegnato un operaio che mi aveva preso in simpatia, forse perché vedendo che, nonostante fossi la figlia del “commendatore Capodiferro”, come lo chiamavano i suoi ossequiosi collaboratori, non mi sottraevo a nessun tipo di lavoro, tra sacchi di cemento e impalcature volanti, sulle quali mi inerpicavo con disinvoltura, senza paura dell'altezza o del vuoto, grazie alle mie esperienze su certe ripide pareti alpine. Anche io avevo in simpatia lui, forse perché avevamo all'incirca la stessa età; si chiamava Samuele e veniva da una famiglia di agricoltori dell'entroterra ligure, da cui, a sua volta, aveva imparato a guidare trattori e trebbiatrici. Il poco tempo che gli rimaneva fuori dal lavoro lo dedicava ai libri di scuola, nel faticoso impegno di prendere, dopo alcuni tentativi andati a vuoto, un diploma di perito navale e togliersi finalmente di dosso la polvere dei cantieri. Uscimmo insieme solo qualche volta, per una pizza, due passi in collina e poco di più.

Un paio di domeniche ero riuscita a convincerlo a scendere fino al mare; impresa non facile, perché lui era terrorizzato dalle onde, anche quelle piccole, che fanno

gorgogliare i piccoli sassi sulla riva, e io lo prendevo in giro: «Niente male per un futuro tecnico che avrà a che fare con l'acqua», e lo facevo ridere. La nostra amicizia finì da un giorno all'altro e non lo rividi né sentii più per colpa di mio padre, che una sera mi aveva chiamato e, come al solito, era andato per le spicce. Mi aveva detto che il giorno dopo sarei dovuta tornare a Roma, d'urgenza, perché aveva altro da farmi fare. «Cosa?». «Sarà una sorpresa», aveva concluso mettendo giù il telefono, senza neanche salutarmi.

Quello che a lui sembrava un premio per me era stata invece una punizione. Perché a Roma mi aveva fatto trovare pronto, arredato con boiserie, cristalli, stampe rare e piante esotiche, un grande ufficio. Proprio accanto al suo. Non ci ero rimasta più di dieci minuti; avevo fatto subito dietrofront e, in preda a una muta depressione, ero tornata a casa e ci ero rimasta per quattro giorni filati, pensando, rimuginando, cercando di trovare, non sapevo bene dove, un qualsiasi appiglio che mi tirasse fuori da quella prospettiva indesiderata, che mi portasse lontano da lui.

Qualche tempo dopo, a lanciarmi una specie di boa di salvataggio fu un amico di passaggio a Roma che avevo conosciuto all'università. La sera, a cena, mi aveva raccontato che dopo la laurea aveva fatto la libera professione ma senza ingranare; poi aveva insegnato per qualche tempo in un liceo di Napoli, da precario, e in conclusione era finito a indossare la divisa dei vigili del fuoco.

Doveva sottostare a un po' di disciplina: «Alla quale comunque ci si abitua in fretta», aveva detto con convinzione. «Anzi, in molte occasioni sei contento che ci sia,

perché si lavora sempre in gruppo, cinque per squadra, più un caposquadra responsabile, e ognuno deve sapere esattamente cosa fare e rispettare le regole, sennò...».

«Non è certo un lavoro in cui ci si annoia, anzi», aveva continuato con un certo entusiasmo, e avevo capito subito, dal tono e dallo sguardo, che indossare quella divisa gli piaceva molto. «Ogni giorno devi affrontare degli imprevisti che ti permettono di lavorare spalla a spalla con gli altri, e questa è una grande cosa; siamo un vero team».

Poi mi aveva raccontato che per via della sua laurea in Scienze ambientali e territoriali lo volevano passare ai servizi topografici, un lavoro sedentario, davanti a immagini satellitari e a un computer, ma lui aveva rifiutato. Anche se probabilmente avrebbe guadagnato qualcosa di più dei millequattrocento euro netti al mese che prendeva al momento. «Uno stipendio che non ti permette certo di scialare ma è sicuro e “guadagnato”, nel senso che te lo danno perché fai veramente delle cose utili, e questo mi dà grande soddisfazione». Poi aveva aggiunto: «Sai, io non ho famiglia, e perciò mi va bene così. Faccio la vita spartana di caserma, ho poche spese, e qualche volta riesco anche a mettere via un po' di soldi. Poi, lascia che te lo dica, tu come geologa saresti nel posto giusto».

«In mezzo a tutti quegli uomini? Sarebbe dura».

«Senti, noi due non ci conosciamo così a fondo, ma fin dalla prima volta che avevamo parlato per un po', nei giardini dell'università, mi ero fatto l'idea che non sei il tipo che si lascia mettere i piedi in testa tanto facilmente. Magari all'inizio non sarà facile, ma poi scoprirai che fare un lavoro in cui lo scopo è aiutare gli altri è appagante, ti

carica di energia positiva, riesci a stare bene anche se sei da sola, puoi vivere la tua vita non so se nel modo giusto, ma sicuramente nel modo migliore, con un obiettivo vero».

Queste sue ultime parole mi erano ronzate in testa per diverso tempo e quattro mesi dopo, il giorno successivo alla discussione ufficiale della mia tesi, avevo cominciato a sfogliare la «Gazzetta Ufficiale» alla ricerca dei bandi per entrare nei vigili del fuoco. All'inizio di settembre del 2009, cinque mesi dopo il sisma che aveva devastato L'Aquila, avevo partecipato al mio primo concorso, quello d'accesso, al quale poi ne erano seguiti altri, all'interno del Corpo, fino a diventare caposquadra. Questo implicava che avessi degli uomini e delle donne sotto il mio comando, anche se avrei preferito continuare a fare la solista. «Le ricordo che nessuno fa da sé qui; si gioca in squadra!», aveva tuonato l'ingegnere Monteleone a uno dei primi colloqui che avevo avuto con lui. Era un uomo che in tutte le grandi avventure epiche del passato avrebbe avuto sicuramente un ruolo da protagonista, da condottiero invincibile. Così me l'ero immaginato fin dal primo incontro dopo averlo sentito parlare al corso di addestramento, subito dopo il mio ingresso nei vigili del fuoco.

Alto, anzi, imponente, severo e al tempo stesso generoso, sempre disposto ad ascoltare senza mai interrompere ma anche rapido nel prendere le decisioni da solo, dettate però dalla lunga esperienza. Una buona parte della sua vita professionale l'aveva trascorsa in prima linea e si era ben distinto per le sue capacità organizzative in molte occasioni, specie nell'ottobre del 2002, quando ci

fu il terremoto del Molise e a San Giuliano di Puglia morirono ventisette bambini e una maestra. Da quell'anno in poi lo avevano "appiedato" – come si fa con i fantini a fine carriera, quando i proprietari dei purosangue li vogliono mettere a fare gli allenatori – e gli avevano dato diversi incarichi direttivi. Io, a dir la verità, non avevo mai capito cosa facesse esattamente, perché un giorno lo si vedeva sul campo a dirigere diverse squadre contemporaneamente, il giorno dopo andava a un incontro con i funzionari dei vari ministeri, la volta dopo lo si trovava in un'aula a tenere delle lezioni sulle varie tecniche d'intervento e soprattutto sulla nostra sicurezza nelle situazioni estreme. Comunque, ai suoi effettivi ruoli mi appassionai ben poco. Per me era il mio diretto superiore, quello che mi aveva convinto a fare i corsi per diventare caposquadra.

«Ma lei crede che ne sarò capace?», gli avevo chiesto il giorno in cui me l'aveva proposto.

«Pensa che io perda tempo con persone che non credo all'altezza?». Fine della discussione.

Un giorno venni a sapere che, mentre tra noi giovani colleghi c'erano ingegneri, architetti, esperti di meccanica, di elettronica ed ex militari, Monteleone aveva un diploma al conservatorio e una laurea in Filosofia, e mi chiesi come mai fosse finito a fare quel mestiere. Una curiosità rimasta sempre senza risposta; del resto, anche a sentire i miei compagni, i motivi per entrare nei vigili del fuoco potevano essere mille. Comunque, sapere che aveva studiato quelle arti che richiedono pazienza e passione, sensibilità e riflessione, me lo avevano reso meno minaccioso, intimamente empatico, anche se non glielo avevo

mai dato a vedere. Così avevo imparato in fretta a prendere per il verso giusto i suoi toni bruschi, ad apprezzare il suo vocione profondo, il rigetto delle formalità, l'andare subito al sodo tralasciando forme e parole inutili, i suoi scarsi sorrisi e anche gli sguardi fulminanti, di quelli che invitavano a tacere. Comprendevo il suo insistere e insistere e insistere sulla necessità del lavoro in squadra, nel quale non dovevano esserci rivalità ma solo risultati condivisi. «Noi abbiamo scelto di essere qui solo per aiutare chi è in difficoltà. Il resto conta ben poco». L'avevamo capito subito, ma lui ce lo ricordava a ogni lezione.